

# LA BALLATA DEI VIVENTI

(2004)

**Maurizio Clementi**

I

Canto le cellule degli organismi,  
canto la vegetale fotosintesi,  
canto la linfa che dalle radici  
degli alberi sale alle alte foglie,  
ancora per poco ancora per poco;  
canto i bramiti, i barriti, i ruggiti,  
e gli altri antichi richiami animali,  
canto i vagiti dell'uomo bambino,  
il canto più flebile e solo,  
prima che cambi sé in frigido sistro  
di metallo osceno e sconosciuto,  
e finalmente canto il rifiuto,  
il rifiuto più aperto e sincero  
e ormai sinceramente rassegnato  
di questo mondo assente di già morti.  
Canto gli affanni della rondinella  
sola, a parte dalle compagne, radente  
i tetti, i comignoli e le antenne,  
prima di posarsi triste e bella;  
canto la vita profonda dei fiori  
silenziosa come voce dei profeti  
salire profumando dal terriccio,  
canto la moltitudine delle erbe  
che si stringono a folla solidale  
capace di sorreggere il mio capo  
mentre lontano sfollano le turbe;  
canto la vita prossima a morire,  
canto ogni vita che passa e lascia tracce,  
anche solo umilissime e rare,  
sull'arena calpestata della terra;  
canto chi mi amò e le facce  
di coloro che a memoria io accarezzo  
ad ogni tramonto trepido, e alla sera,  
e lo sgorgo puro di una fontanella  
dipinto in un paesaggio di campagna,

dove le vacche vanno a dissetarsi  
(l'acqua è una ricchezza cellulare),  
canto la simmetria radiale  
del torso dei mammiferi viventi  
e di altri più piccoli organismi;  
canto i pesci boccheggianti come amanti,  
i serpi rinsecchiti come sterpi,  
i volatili annegati in fondo al cielo,  
remiganti e futili,  
canto tutto quanto vive e lascia tracce.

## II

Perché se penso alla vita come nasce,  
come si òrgana in tutti i suoi rapporti  
suddivisioni e cameratismi  
e come il dorso di una coccinella  
sia fatto di due metà precise,  
e come lei lo sa e le usa  
con divina sincronia gestuale,  
credo allora che tutti gli organismi  
siano una sfida al cosmo inerte  
di materia inorganica, per poco  
per poco, è naturale;  
perché noi pure ci trasmuteremo  
in relitti inanimati, foreste  
pietrificate di cellule morte,  
reticoli di cristallo senza eco.  
Se penso alla vita come nasce  
io penso alla barriera di rumore  
da cui è circondata, prima e dopo,  
al rumore degli urti di molecole,  
e a quell'ordine che diffonde seco;  
poi, dopo un breve tempo di armonia  
il caso, ecco, assegna il punto e a capo.  
Canto il movimento disperato,  
di qua e di là di sopra e sotto  
di organismi alla conserva della vita  
come con una spina in petto:  
perché c'è questo che ci assembla,  
umani e viventi di altra specie,  
il movimento, l'impulso a respirare,  
la percezione sensoriale,  
la pena quotidiana delle membra,

in un cosmo che sopprime le galassie  
in buchi neri come pece.  
Se penso a come cresce su una forma:  
il fusto, il torso o il carapace,  
la funzione motoria delle gambe  
o rami, zampe, pinne bisecate,  
obbedienti ad un'omologia,  
vedo una fratellanza elementare  
che si estende a tutti gli organismi.  
Per tanti la vita è solo questo,  
ma per altri la vita è riflessione,  
quell'autovita della mente,  
specchio e anche rete di sinapsi,  
una specie di vita a se stante,  
che non resta, è creativa, divergente,  
ma poi dopo cade e tace  
fra le cellule morte,  
quando i fiori dal capino rosso  
irraggiano di bellezza tutto il campo  
e il sole scalda le umili erbe del fosso.

### III

E la mente, "la mente" che cos'è?  
E' una cosa che ci avanza sui viventi,  
un di più della vita che ci è dato,  
o è un rifugio a tutti noto  
dove vivere sempre dall'interno?  
E' un soggetto unitario, un sesto senso  
o un immenso reticolo di celle?  
Se cammino sull'orlo di un burrone,  
in montagna, su un prato di erba alta,  
del declive paese di Abetone,  
io ho più netta percezione  
del mio corpo, un di più di adrenalina,  
so che al fondo, sulle rocce, fra gli sterpi  
teneri da lontano nel guardarmi,  
c'è la fine, e in questo uguale al cane,  
il cane, il folto husky che è con me,  
che scalcia, ansima e non guarda  
l'abisso, e mi batte col suo muso  
a proteggermi; ma ecco, all'improvviso,  
mi fermo e guardo il sole dalla cima  
ed ho netta sensazione di trovarmi

sopra un monte d'Appennino dal mattino,  
a un'altezza di millequattrocento,  
sopra un mare di pesci addormentati,  
che non vedo ma provo a immaginare,  
a milleseicento metri dal fondale,  
dai relitti dalle chiglie distrutte,  
e a milioni di chilometri dall'astro,  
su una retta a scala graduata.  
La mente percepisce differenze  
e differenze d'altre differenze,  
come un regolo sempre più efficiente,  
e la mente percepisce sé all'esterno  
come un ladro sorpreso dietro l'uscio,  
e non c'è parola adatta a definire  
quello stupore interno del guardarsi  
muovere, vivere, divergere,  
fino al giorno fatale, all'imbrunire.  
E la mente e il sé fanno sistema,  
un sistema deperibile, sicuro,  
ma un sistema omogeneo ed armonico  
che procede col passo ed il respiro  
di un corpo e una persona.  
E c'è poi il sentimento dei pensieri,  
si chiama "la coscienza" e non ha fine,  
come un nàrvalo risale la corrente  
supera poi il vortice concentrico  
e arriva a un mare calmo e iridescente:  
"la memoria", della specie umana  
amplificazione cerebrale.  
L'acqua della memoria lascia tracce  
profonde come pene di un'infanzia  
lontana ma non più cancellabile,  
specie se prossima è la fine:  
allora è come se le facce  
scomparissero una ad una, e dentro al nulla  
non ci fosse più spazio sufficiente.  
La memoria consapevole è "la storia",  
qualcosa che comincia dalla culla.

#### IV

La storia non è un oggetto da osservare  
ma il senso del pensiero più elevato:  
distanza immateriale,

presenti in un momento tutti i tempi,  
la storia è il livello superiore  
dell'autocoscienza più profonda,  
perché è una negazione, nessun-luogo, un non,  
che appare alla mente tramite e presenza,  
un modo di pensare, sempre un dubbio  
fisso nello sguardo dell'adulto.  
Autodisciplina della mente,  
adesso mi soccorri, forse  
è tutto sbagliato, forse cambierò domani  
in consapevolezza, niente  
è ciò che penso oggi,  
è solo la neve dell'inverno  
quando la bella primavera è là.  
E allora io rifletto sopra il tempo,  
me compreso nell'onda della storia,  
e allora io mi spingo sempre fuori  
di me, guardandomi dall'alto come specie  
in continua evoluzione, un campo  
senza fiori certi, né stagione,  
un piano senza fissa superficie.  
Da qui io guardo fuori, dentro il vuoto,  
ma so che il nero vuoto là non c'è,  
oltre la materia delle cellule  
io avverto solo un ultimo livello,  
e l'ultimo livello è "l'Essenza",  
il Non Finito, il Non Pensiero  
che mi pensa: Dio, che mi rappresenta  
e a cui non posso ascendere  
da solo, ma in rapporto coi viventi,  
per comparazione e compresenza,  
ancora per poco, ancora per poco,  
un anno, un mese, un giorno,  
come un piccolo batterio in contorsione,  
fino a quando dura il moto...